

COS'È L'ECONOMIA MARXISTA

Per *economia marxista* si intende lo studio, dal punto di vista della classe operaia, delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, cioè del sistema di produzione fondato sullo sfruttamento del lavoro salariato da parte di una classe che possiede il monopolio e la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Marx ha dedicato gran parte della sua vita alla stesura del «*Capitale*», opera nella quale ha messo in luce le molteplici sfaccettature del sistema capitalistico, ne ha enunciato le leggi fondamentali, spiegando su quali basi è nato e per quali leggi si sviluppa. Lenin, in «*Lo sviluppo del capitalismo in Russia*» e ne «*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*», ha ulteriormente sviluppato ed arricchito l'analisi di Marx; ugualmente ha fatto Mao Tsetung, in rapporto ai recenti sviluppi dell'imperialismo.

Dobbiamo domandarci perché i grandi teorici e dirigenti del proletariato internazionale abbiano sempre attribuito una così grande importanza allo studio delle contraddizioni del capitalismo.

La risposta è che la lotta della classe operaia deve essere fondata su di un'analisi scientifica della realtà: è l'analisi scientifica della realtà che ha messo in grado di definire con chiarezza quali siano gli obiettivi finali della classe operaia, dando a milioni di proletari la prospettiva dell'abbattimento del regime fondato sullo sfruttamento. Inoltre, l'analisi delle contraddizioni del capitalismo permette di definire quali siano i punti deboli del sistema in una determinata epoca e in una determinata fase, come e quando lanciare le offensive decisive e quando ritirarsi per preparare l'attacco al momento più propizio.

L'*economia marxista* è una guida per l'azione della classe operaia; la sua continua verifica nella pratica conferma il suo carattere scientifico. L'economia borghese non è rivolta alla trasformazione della realtà, ma è rivolta a mascherare le contraddizioni della realtà, a perpetuare le illusioni sulla eternità del capitalismo.

Ma perché questa comprensione del reale non è sorta spontaneamente e facilmente dalla realtà stessa?

In primo luogo, come ha chiaramente spiegato Mao Tsetung, perché ogni conoscenza è sintesi di un'attività pratica; la conoscenza di un fatto complesso come il capitalismo non può essere il frutto della pratica di un singolo individuo, ma solo la sintesi della pratica storica di tutta la classe operaia; Marx e i grandi marxisti hanno potuto commentare nei loro scritti l'essenza del capitalismo perché rappresentano l'avanguardia del proletariato e concentrano nel loro pensiero la sua esperienza storica, ai suoi diversi gradi di sviluppo.

In secondo luogo perché il capitalismo non appare spontaneamente per quello che è, bensì dà di sé una immagine distorta; i misteri della produzione capitalistica, l'origine del profitto, la formazione dei prezzi, l'origine della proprietà delle merci non possono essere e non sono spiegati nel corso della nostra vita quotidiana; anzi, noi stessi siamo portati a formarci delle idee sbagliate, in modo del tutto spontaneo, su tali questioni.

Nessuno, per esempio, capisce spontaneamente che alla base del prezzo di una merce c'è unicamente una certa quantità di lavoro socialmente necessario per produrla, e che le qualità di qualsiasi merce che venga acquistata sul mercato sono dovute al lavoro umano.

Al contrario, siamo naturalmente portati ad attribuire alle merci delle proprietà naturali, che deriverebbero da qualità innate: così l'oro è il simbolo della ricchezza e sembra possedere naturalmente valore, anche se una certa quantità d'oro avrà lo stesso valore di una certa quantità di una qualsiasi altra merce che è costata lo stesso tempo di lavoro.

Solo il lavoro umano è la fonte del valore; nella vita quotidiana il valore sembra invece essere una proprietà naturale delle merci: ed è proprio questo capovolgimento dei rapporti reali nella coscienza che Marx chiama *feticismo*.

Ed è nel *Capitale* che troviamo, non solo le leggi scientifiche, ma anche lo smascheramento delle idee errate che il capitalismo genera in noi.

Il Capitale, costituisce quindi uno strumento essenziale per la maturazione politica degli strati più avanzati della classe operaia.

SUL MATERIALISMO STORICO

Per quanto riguarda il metodo di analisi, va anzitutto chiarito che Marx, come poi coloro che si sono rifatti al suo metodo, opera continuamente a diversi livelli di astrazione, con un procedimento di questo tipo: a) La storia, la realtà sociale che ci sta intorno, come punto di partenza; b) Individuazione degli aspetti fondamentali che caratterizzano un certo momento storico nelle sue linee di sviluppo, e quindi costruzione di uno schema, di un modello logico, che è la sintesi delle caratteristiche più importanti del periodo storico esaminato; c) Ricostruzione dello sviluppo storico alla luce di questo schema generale, e quindi passaggio da un modello logico ad un modello di sviluppo storico; d) Ritorno infine alla realtà sociale che ci sta intorno, vista non più empiricamente come somma di fenomeni posti uno accanto all'altro, ma come realtà unitaria dominata da leggi ben precise, che per la civiltà umana sono la tecnologia come controllo da parte dell'uomo delle forze naturali, e la lotta di classe come dialettica dei rapporti sociali, visti, nella grande fase che attraversiamo, come antagonisti.

Vediamo dunque quali sono gli elementi più astratti e più semplici che caratterizzano la storia, e quali significati assumano in una visione generale dello sviluppo storico e della realtà presente. La tecnologia è vista come possibilità progressiva dell'uomo di controllo delle forze naturali.

Già su questo punto la posizione di Marx è diversa da quella dei pensatori borghesi che lo hanno preceduto, ed è uno dei punti fondamentali che caratterizzano la sua concezione materialistica della storia, perché la tecnologia, più in generale il lavoro, il complesso di attività che l'uomo compie per controllare le forze naturali è vista fin dall'inizio come processo sociale, non quindi come rapporto tra un singolo uomo e l'ambiente che gli sta intorno, ma come rapporto tra una comunità, sia pure limitata, una famiglia, un gruppo di famiglie, una tribù, e la natura che sta intorno a questa. Di qui il suo concetto fondamentale di società come *forza produttiva*. Quando troviamo questo termine in Marx dobbiamo tener presente che per Marx forza produttiva *non significa* la somma degli strumenti che

l'uomo di volta in volta può adoperare per controllare il mondo che gli sta intorno, *ma è l'insieme dei rapporti sociali che caratterizzano l'umanità nel suo interscambio con la natura in una certa fase*, quindi anche certe conoscenze e certi strumenti tecnici, ma come momenti interni alla comunità, alla divisione del lavoro che la caratterizza, alla sua capacità di controllare la natura.

Questa posizione sulla tecnologia, sul lavoro come realtà sociale fin dall'inizio, come progetto sociale che caratterizza la società umana, è uno degli elementi primi che contraddistinguono la critica di Marx ai pensatori che l'hanno preceduto.

Il Capitale ha come sottotitolo *«Critica dell'economia politica»*; questo sottotitolo è importante per la posizione di fondo, per la posizione di metodo che lo caratterizza; significa che la scienza che ha preceduto l'epoca in cui Marx vive è una scienza che è stata prodotta da una realtà sociale ben precisa, e che ha corrisposto ai bisogni della classe dirigente che contraddistingueva questa epoca: cioè la scienza prima di Marx è il modo in cui la nuova classe dominante, la borghesia, ha cercato di rendersi conto nel modo più completo e realistico possibile della realtà naturale e sociale che stava intorno ad essa.

Ma, per la natura propria della borghesia, che è quella di essere, da una parte una classe che pretende di rappresentare tutta la società, quindi di erigersi a rappresentante dell'interesse sociale, e dall'altra di essere invece una classe sfruttatrice, e come tale una minoranza che necessariamente nella teoria e nella pratica riporta i propri interessi parziali nell'attività che compie, questa scienza borghese non poteva essere essa stessa che parziale. In particolare ciò che contraddistingueva la scienza borghese, per esempio l'economia politica di Smith e Ricardo, era l'incapacità di vedere la società presente come il risultato di uno sviluppo storico e quindi come momento transiente e provvisorio di uno sviluppo storico futuro, ma il cercare invece di fissare come realtà data una volta per tutte, come realtà naturale,

cioè sempre esitante, e comunque, quell'insieme di rapporti sociali, quell'insieme di leggi economiche e politiche che invece contraddistinguevano l'epoca di allora.

«*Il Capitale*», come critica dell'economia politica, è, dunque, un tentativo di criticare la parzialità del pensiero borghese, di arrivare ad una visione generale e dinamica dello sviluppo sociale; non è soltanto una analisi più ampia e più corretta di esso, ma anche uno degli strumenti fondamentali che alla classe soggetta e produttrice della ricchezza sociale, al proletariato, permetteranno di avere degli strumenti di analisi efficaci, e di usare questi come strumento di emancipazione nel proprio processo rivoluzionario.

Che cosa sono dunque le classi per Marx? Per Marx non esiste prima l'uomo e poi la società, come insieme di rapporti tra gli uomini, ma l'uomo come specie, fin dall'inizio, è un essere sociale che si caratterizza per una data divisione del lavoro all'interno della società in cui opera, all'inizio divisione semplice per sesso ed età, poi divisione del lavoro sempre più complessa.

Anzitutto, fin dall'inizio, si instaura una dialettica nella comunità umana tra quella che è la realtà materiale dell'uomo, cioè i suoi rapporti sociali, la divisione del lavoro e il modo con cui questi si rapportano con l'ambiente naturale che viene man mano trasformato, e la coscienza che l'uomo ha di questa sua realtà. Fin dall'inizio non è solo la divisione del lavoro, l'appropriazione del mondo naturale, che caratterizza l'uomo, ma anche la cultura intesa come sistemazione complessiva di questa realtà sociale e come uso che l'uomo fa di questa coscienza complessiva per giustificare il modo con cui la società si è andata organizzando.

Le forme culturali iniziali saranno più ricche di elementi fantastici e religiosi, per l'incapacità propria dell'uomo nelle comunità più primitive di dare una spiegazione scientifica della realtà che gli sta intorno. Col progredire della tecnologia, andrà pian piano affermandosi una capacità dell'uomo di interpretare in modo scientifico e non magico-religioso la realtà che gli sta intorno.

Ma questo processo non è lineare, in quanto il modo in cui la comunità umana viene articolandosi irrigidisce la divisione del lavoro iniziale, cioè di divisione del lavoro motivata soltanto da motivi naturali di sesso e di età, la irrigidisce nel senso che attua una specializzazione delle funzioni sociali per cui gradualmente con compiti di direzione, di controllo, di sorveglianza e compiti di attuazione del processo produttivo, di inter-

scambio con la natura, vengono fissandosi in gruppi sociali diversi. Si viene, cioè, ad attuare una divisione del lavoro, una divisione sociale del lavoro particolare, che è quella classista, ed è quella della epoca in cui viviamo, in cui un gruppo sociale ha fundamentalmente le mansioni di direzione, di controllo e sorveglianza, e uno o più gruppi sociali hanno invece le funzioni di lavoro vero e proprio, nel senso di una attuazione e realizzazione del processo di trasformazione del mondo naturale.

Questa divisione si giustifica, per Marx, in base alle difficoltà che l'uomo, come specie, ha di sopravvivere nel mondo naturale, cioè si giustifica con l'impossibilità, nelle epoche a tecnologie elementari, di ricavare dall'interscambio con la natura una quantità tale di beni che possano soddisfare i bisogni di tutti. Poiché i bisogni superano la capacità sociale di soddisfarli da parte delle società primitive, si genera un antagonismo sociale che fissa una divisione particolare del lavoro, in cui una minoranza ha dei compiti di direzione e avrà una parte privilegiata nell'appropriazione del prodotto, e la maggioranza, invece, ha compiti di esecuzione, e avrà posizioni sfavorite nella divisione del prodotto.

Quindi ancora una volta una posizione storica e materialistica e non un posizione astorica, come la ritroviamo non solo nelle posizioni direttamente religiose, ma in tutta una serie di posizioni che stanno ai margini della tradizione comunista e che da queste tradizioni religiose sostanzialmente derivano.

Rileggendo oggi Marx noi vediamo, al contrario di quanto si afferma solitamente, che l'elemento della tecnologia, dello sviluppo della scienza e della tecnica, ha in Marx un'importanza assai maggiore di quanto non si voglia far apparire di solito. Per Marx le prime forme di comunità umana sono forme che chiama di comunismo primitivo, cioè una semplice divisione del lavoro motivata su basi naturali; non esiste una proprietà particolare nei confronti dei beni naturali e la divisione del prodotto avviene in modo pacifico e non antagonistico.

Da queste comunità primitive basate sulla proprietà comune della terra, rintracciabili in epoche diverse ed in diverse situazioni geografiche, si passa ad un tipo di società, che Marx definisce non sempre con chiarezza «*modo di produzione asiatico*», che sono contraddistinte da una tecnologia elementare analoga a quella primitiva, da forme di lavoro e di suddivisione del prodotto

ancora collettive ed ancora simili a quelle comuniste, ma dalla sovrapposizione alle comunità agrarie di tipo primitivo, di una impalcatura burocratico-statale, e che attraverso forme diverse di fiscalità si appropria di una parte del prodotto e che si regge su una base di carattere religioso militare. Cioè si affacciano le prime forme di potere politico basate su minoranze dominanti, che non investono fondamentalmente il modo di produzione precedente, che resta sostanzialmente la coltivazione collettiva della terra, ma che associando più comunità insieme, incominciano, grazie al potere materiale e spirituale, al potere militare e religioso, a rapportare le varie comunità tra di loro imponendo la sottrazione di parte del prodotto attraverso varie forme fiscali e costruendo forme più ampie e già con elementi antagonisti di comunità.

Una forma ancora più sviluppata e antagonista di società, sempre a tecnologia elementare, è quella schiavista in cui si attua una netta suddivisione tra la massa dei lavoratori agricoli e industriali (industriali in senso elementare e primitivo), che sono semplicemente oggetto del processo produttivo e oggetto del controllo politico, e una minoranza di liberi che sfruttano il lavoro altrui. Marx pensa alla società della Grecia e di Roma.

Una forma non molto dissimile è la società feudale, in cui forme di dipendenza non sono rigide come quella schiavista ma fondamentalmente si ha sempre una massa di lavoratori, che usando tecnologie elementari, si rapportano alla terra, e in misura minore all'industria, ed hanno delle sovrastrutture di carattere militare-religioso al di sopra di sé, che collegano quelle che sono le comunità elementari di villaggio; anzi, da certi punti di vista, la società feudale rappresenta

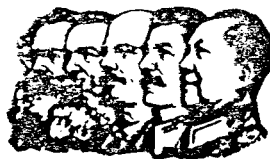
rispetto alle forme dello schiavismo, più ricche di scambi commerciali e di ampie strutture statali-burocratiche, un passo indietro, un ritorno a certe forme di produzione asiatiche. La rottura di queste società, che Marx definirebbe ancora a riproduzione semplice, cioè tali per cui ogni ciclo, ogni anno, ogni generazione, riproduce se stessa, riproduce il prodotto consumato negli stessi termini, nella stessa quantità e qualità dei periodi precedenti. La rottura incomincia a venire quando forme di commercio, e quindi di comunicazione più ampia tra comunità elementari, si attuano; quando incominciano a delinearci le prime forme di capitalismo commerciale in cui non è ancora il modo di produzione che cambia, in quanto resta sostanzialmente una tecnologia elementare e prevale la figura di un singolo produttore indipendente, ma tuttavia incominciano dei rapporti più stretti tra le varie unità produttive, dei rapporti più stretti fra comunità ed ambiente naturale da produzione diversa.

La vera rottura avviene soltanto con il capitalismo industriale. La differenza non è tanto fra i singoli modelli sociali cui si accennava precedentemente, perché sempre di comunità legate alla terra, sempre di comunità a tecnologia elementare, sempre di comunità a bassa divisione del lavoro si tratta.

Il vero salto nel controllo delle forze naturali avviene col capitalismo industriale, quando le associazioni di molti lavoratori, attraverso il rapporto di salario e poi la sostituzione del lavoro semplificato e parcellizzato con le macchine, determina un effettivo taglio di quello che Marx chiama il cordone ombelicale dell'uomo nei rapporti con il mondo naturale, e l'uomo comincia ad avere una capacità di controllo e di modifica del mondo che lo circonda, funzionalizzato a quelli che sono i suoi bisogni e non più dipendenti dal ciclo naturale, dal clima e da fenomeni analoghi.

Proletarier aller Länder und unterdrückte Völker, vereinigt Euch!

ROTER MORGEN



Zentralorgan der KPD/Marxisten-Leninisten

LE CAUSE DELLE VITTORIE DELLA RIVOLUZIONE LAOTIANA

È così che si intitola un paragrafo di un opuscolo scritto nel 1968 da Phoumi Vongvichit, segretario generale del CC del *Neo Lao Haksat* (Fronte Patriottico Lao), nel quale passa in rassegna le condizioni internazionali (contraddistinte dal "crollo e la disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo", dalla "crisi generale del capitalismo", delle "contraddizioni fra i paesi imperialisti e fra i loro diversi trust monopolistici" e parallelamente dalle "lotte della classe operaia e delle masse dei lavoratori", "le vittorie del socialismo e del movimento di liberazione nazionale"), la natura dell'imperialismo USA ("centro della reazione internazionale", forte economicamente ma debole politicamente, perché conosciuti ormai come "il bastione principale della reazione nel mondo", "il poliziotto internazionale", "il nemico dei popoli", "la principale fonte di aggressione e di guerra"), la natura della rivoluzione laotiana (che "si realizza in un'epoca in cui il socialismo è diventato un sistema mondiale" e "in stretta coordinazione con quella dei popoli fratelli del Vietnam e della Cambogia") la particolare congiuntura attraversata dal sudest asiatico (dove "si accumulano le contraddizioni della nostra epoca" e dove "si scatena una tempesta rivoluzionaria di una violenza senza precedenti") ecc.

Nonostante questo testo, pubblicato nel 1968, sia stato già diffuso in Italia dal Centro di Studio e documentazione sul Vietnam e il Terzo Mondo (C.E.S. VIET.) nel 1970, riteniamo utile ripubblicarne gli stralci più significativi, a partire da questo numero dei "Quaderni", per alimentare il dibattito ripreso ultimamente sulla rivoluzione nei tre paesi indocinesi alla luce degli avvenimenti più recenti, che hanno messo in evidenza contrasti e fratture profonde, prima poco intravedibili dietro l'unità della lotta ant imperialista.

BIBLIOGRAFIA

Phoumi Vongvichit, *Le Laos et la lutte victorieuse du peuple Lao contre le neo-colonialisme américain*, Ed. Neo Lao Haksat, 1968 Id., *Archivio per il Laos*, Roma, 1970 (a cura di Giampiero Cotti-Cometti).

"La rivoluzione lao è la rivoluzione di un piccolo paese. Se essa è riuscita a riportare grandi vittorie nel corso di una lotta che non è ancora lunghissima, lo deve a molteplici cause oggettive e soggettive.

Dal punto di vista oggettivo, constatiamo in primo luogo che la rivoluzione lao, come le altre rivoluzioni contemporanee del mondo, si realizza in un'epoca in cui il socialismo è divenuto un sistema mondiale; in cui il movimento di liberazione nazionale aumenta come un maremoto, facendo precipitare il crollo e la disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo; in cui la lotta della classe operaia e delle masse laboriose dei paesi capitalisti per la pace, la democrazia e il progresso sociale si intensifica sempre più. Nello stesso tempo le forze imperialiste dirette dagli Stati Uniti non smettono di indebolirsi, come è dimostrato dalle seguenti constatazioni. Le vittorie del socialismo e del movimento di liberazione nazionale, dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno sempre più ridotto il feudo dell'imperialismo e disgregato rapidamente le sue retrovie.

La crisi generale del capitalismo si aggrava, inasprisce le sue contraddizioni mentre la coscienza rivoluzionaria delle masse si sviluppa, la lotta del popolo aumenta in ampiezza, in profondità e in decisione. Lo sviluppo diseguale del capitalismo sconvolge in continuazione il rapporto delle forze tra i paesi imperialisti, acuendo le contraddizioni tra questi paesi e le contraddizioni tra i loro diversi trusts monopolistici.

L'imperialismo americano, centro della reazione internazionale, dispone di un potenziale economico e militare enorme. Ma ha debolezze insormontabili, la maggiore delle quali è di ordine politico. Dalla fine della seconda guerra mondiale, esso è il bastione principale della reazione nel mondo, il poliziotto internazionale, il nemico dei popoli, la principale forza di aggressione e di guerra. È questa la ragione per la quale i popoli del mondo lo odiano profondamente e lo combattono con energia, e il fronte di lotta contro l'imperialismo bellicista ed aggressivo che ha per capofila gli Stati Uniti, non ha smesso di svilupparsi.

Nel complesso, il campo socialista prevale nettamente su quello imperialista, le forze della pace prevalgono su quelle della guerra, le forze rivoluzionarie su quelle controrivoluzionarie del mondo.

La rivoluzione lao si svolge nella regione del Sud-est asiatico, dove si accumulano le contraddizioni della nostra epoca, dove si scatena una tempesta rivoluzionaria di una violenza senza precedenti; questa tempesta sta spezzando la maglia più debole della catena imperialista e provoca profondissimi sommovimenti rivoluzionari, aprendo la via della liberazione a centinaia di milioni di persone oppresse e sfruttate. La disfatta degli imperialisti colonialisti e dei loro servi nel Laos è dovuta essenzialmente alla forza dell'unità e della lotta del popolo lao sotto la direzione chiaroveggente e creatrice del suo Partito rivoluzionario. Essa è dovuta anche, per una parte importante, al fatto che il nemico principale della rivoluzione lao è attaccato da tutti i lati.

Meglio ancora, la lotta del popolo lao contro l'aggressione si svolge in stretta coordinazione con quella dei popoli fratelli del Viet Nam e della Cambogia, la punta del combattimento essendo sempre rivolta contro il nemico comune, ieri i colonialisti francesi, oggi gli imperialisti americani.

Nel 1945, contemporaneamente al popolo vietnamita, il popolo lao si è levato contro i fascisti giapponesi per riprendere il potere. Dal 1946 ha condotto la resistenza contro i colonialisti francesi mentre i popoli fratelli vietnamita e Khmer si levavano pure contro questi ultimi. Attualmente lotta contro l'aggressione americana, mentre il popolo vietnamita, nel Nord e nel Sud, continua lo stesso combattimento sconfiggendo i piani e le azioni di guerra del nemico. Questo costituisce un notevole coordinamento con la lotta del popolo lao contro l'aggressione statunitense per la salvezza nazionale.

Il popolo lao è stato molto avvantaggiato dalla congiuntura internazionale. Ha contribuito a far iniziare l'uragano che spazzerà via le forze brutali dell'aggressione e le sofferenze che esse hanno causato ai popoli della penisola indocinese. Alla Conferenza politica nazionale di alleanza tra il Fronte Patriottico Lao e le Forze neutraliste patriottiche (ottobre 1965), il Principe Souphanouvong, Presidente del Comitato Centrale del Fronte Patriottico Lao, ha espresso un giustissimo apprezzamento delle circostanze e delle condizioni oggettive favorevoli della rivoluzione lao: «La lotta del nostro popolo con-

tro l'aggressione americana per la salvezza nazionale si sviluppa in condizioni storiche molto favorevoli; essa vincerà, qualunque siano gli ostacoli che incontrerà».

Tra le cause delle vittorie della rivoluzione lao, la causa soggettiva ed essenziale è questa: il popolo lao ha saputo realizzare una perfetta unità ed una completa identità di vedute; animato da un ardente patriottismo, possiede un valoroso spirito di lotta; il Partito rivoluzionario lao, armato della teoria rivoluzionaria di avanguardia, ha adottato una linea e principi di lotta giusti ed ha diretto con determinazione e in maniera creativa il popolo lao nella realizzazione di tale linea.

Per generazioni, sotto il regime imperialista e feudale, il popolo lao è stato martirizzato, oppresso, sfruttato e represso con la violenza ogni volta che cercava di ribellarsi. Dissanguato, conosceva una vita sempre più miserabile del paese. Esso non può dimenticare — le minoranze nazionali soprattutto — i giorni vergognosi del regime dei «kouang lam», dei regali forzati, delle multe e delle punizioni, dell'accaparramento delle terre, delle foreste, dei corsi d'acqua; non può pure dimenticare le corvées, le esazioni fiscali e gli abusi di ogni genere. Ribollendo d'odio contro gli aggressori ed i traditori della patria, tutto il popolo lao si è levato per lottare valorosamente ed energicamente, e ogni volta che un uomo cade altri immediatamente lo sostituiscono. Noi non indietreggiamo di fronte ad alcuna difficoltà, non temiamo né le bombe, né i prodotti chimici tossici, né i cannoni, né gli aerei. Nel corso dell'antica resistenza contro i colonialisti francesi, così come nel corso dell'attuale resistenza contro l'aggressione americana, innumerevoli esempi di eroici sacrifici sono stati dati da combattenti patrioti usciti dagli strati laboriosi, giovani e vecchi, uomini e donne, appartenenti a tutte le nazionalità, a quella maggioritaria come a quelle minoritarie.

L'unità e l'identità di vedute del popolo lao si sono rafforzati nella lotta. Nelle retrovie tutti gli strati della popolazione, in particolare i contadini, hanno assunto con entusiasmo i loro compiti nella resistenza contro l'aggressione americana: incoraggiano i propri figli e fratelli a diventare combattenti o quadri, entrano nella milizia, contribuiscono con il proprio riso al vettoviaggio dell'esercito, e si offrono come lavoratori volontari al fronte. La classe operaia non è ancora numerosa, ma nelle officine, nei cantieri, sulle vie di comunicazione gli operai danno prova di spirito di sacrificio, si sforzano di

studiare per migliorare la tecnica, accrescere la produzione, aumentare la produttività del lavoro; contribuiscono attivamente ad edificare l'economia, a sviluppare la coltura, a creare una zona liberata solida e ad impegnarsi a tempo nel combattimento. I dissensi, i rancori e l'odio seminati e mantenuti dal regime imperialista e feudale tra le diverse nazionalità cedono il posto allo spirito di eguaglianza, alla fraternità e al mutuo aiuto. Grazie alla solidarietà e al mutuo aiuto, le diverse nazionalità migliorano continuamente il proprio livello di vita e danno alla rivoluzione un contributo sempre maggiore in forze umane e materiali.

Sia in prima linea sia nelle zone situate profondamente nelle retrovie avversarie, la popolazione cerca con tutti i mezzi di aiutare le truppe ad annientare il nemico, vettovaglia e guida i combattimenti e i quadri, partecipa alla guerriglia, affronta il nemico nelle lotte politiche, svolge lavoro di persuasione nei confronti dei militari nemici per indurli ad opporsi alla guerra, ad ammutinarsi, o ad entrare nelle file della rivoluzione. Lo fa malgrado il terrore, i massacri, gli arresti, le torture, la prigione e l'esilio.

Le vittorie della rivoluzione lao sono dovute alla lotta del popolo lao. Il numero delle vittorie mostra l'ampiezza della lotta e il suo spirito di lotta eroica. *Basarsi sulla forza del popolo e lottare nel suo interesse, questo è il grande principio che sta alla base della linea fondamentale del Partito Rivoluzionario Lao fin dalla sua fondazione.*

La lotta rivoluzionaria nel Laos, dal momento dell'insurrezione popolare contro il giogo coloniale e feudale, testimonia lo spirito rivoluzionario risoluto e radicale del Partito rivoluzionario lao che s'è affermato in qualsiasi circostanza e attraverso tutti i periodi di lotta.

Tale spirito si manifesta nella determinazione del Partito di dirigere la lotta del popolo lao. Il popolo lao è un piccolo popolo, ma s'è levato compatto e, a mani nude, ha resistito agli imperialisti e alle forze feudali al loro soldo. Gli imperialisti hanno nella loro borsa più di una proposta machiavellica, sono serviti da agenti zelanti armati fino ai denti, ma sotto la direzione risoluta del suo Partito rivoluzionario il popolo lao ha condotto una lotta perseverante contro i fascisti giapponesi, i colonialisti francesi, poi gli imperialisti americani pur così barbari, il capofila più ricco e potente degli imperialisti. Da

oltre 23 anni gli aggressori e i traditori sono ricorsi a ogni genere di stratagemmi, dalle azioni di guerra atroci agli imbrogli politici e diplomatici passando per le manovre economiche e culturali, per costringere il popolo lao a ritornare alla sua vita di schiavitù. Ma, senza lasciarsi impressionare, il popolo lao, guidato dal suo Partito rivoluzionario, ha combattuto con determinazione e perseveranza per realizzare i propri obiettivi immediati, per creare le condizioni che permettessero di far progredire costantemente il paese nonostante tutte le prove e le difficoltà. Non s'è cullato sui primi allori e non ha mai allentato la vigilanza.

Il popolo lao ha ripreso il potere dalle mani dei fascisti giapponesi e ha proclamato solennemente l'indipendenza del Laos davanti al mondo. Quando i colonialisti francesi sono ritornati per riconquistare il paese, il Partito non ha esitato a dirigere il popolo verso la strada della resistenza fino alla vittoria. In seguito, nonostante il ritiro dei colonialisti francesi, il potere non apparteneva ancora effettivamente al popolo, perché gli imperialisti americani, prendendo il posto dei francesi, hanno aggredito brutalmente il Laos allo scopo di trasformarlo in una neo-colonia e in una base militare. Nel quadro del neocolonialismo, hanno sparso i loro dollari per assoldare agenti tra i reazionari e hanno scatenato la guerra d'aggressione. Ma, vinti, hanno dovuto temporeggiare, riconoscere la posizione legale delle forze rivoluzionarie, accettare la partecipazione al potere dei rappresentanti del Fronte Patriottico Lao.

Si tratta di una vittoria della rivoluzione e del popolo lao, ma soltanto di una vittoria iniziale. Oggi, gli aggressori e i traditori cercano sempre di annientare le forze rivoluzionarie lao intensificando la guerra, con la speranza di consumare la loro aggressione contro il Laos. Di fronte a tale situazione, il Partito continua risolutamente a dirigere il popolo nella lotta. Il nemico conoscerà disfatte più gravi e non mancherà di arrivare alla vittoria finale.

Dirigendo il popolo nel combattimento e lottando fianco a fianco con lui, il Partito rivoluzionario lao ha applicato l'esperienza e la teoria rivoluzionarie alle condizioni particolari della società lao, ha sviluppato una linea e metodi rivoluzionari adeguati e creativi. Così, malgrado la perfidia, la forza militare e la ricchezza del nemico in mezzi di guerra moderni, il popolo e la rivoluzione lao hanno riportato grandi vittorie e hanno raggiunto rapidamente la loro maturità.

U.S. SPECIAL FORCES*

I principali esponenti della guerriglia, o controguerriglia, americana divennero i «corpi speciali», *Special Forces*. Fondati nel 1952, sotto la presidenza del generale Eisenhower, come unità scelte per la lotta contro le bande guerrigliere comuniste in tutto il mondo, avevano in un primo tempo una forza di 1.800 uomini, che nel 1962, per ordine del presidente Kennedy, fu portata a 4.600. Questo contingente guerrigliero formato di volontari, fra cui anche emigrati dai paesi dell'Europa orientale, si articolava in quattro gruppi, di cui due furono stanziati a Fort Bragg, North Carolina (addestramento generale, Special War Center; 77° gruppo; territorio d'impiego previsto, America latina), uno sulle isole Riukiu (Okinawa: I gruppo: previsto per i combattimenti nelle giungle dell'Asia sudorientale), uno a Bad Tölz/Obb. (Flint-Kaserne: 10° gruppo, previsto per l'impiego in tutta l'Europa orientale). La direzione generale di questi gruppi fu affidata al generale di brigata William B. Rosson, che aveva allora quarantatré anni e proveniva dalle forze di fanteria: aveva fatto le sue esperienze nella guerriglia del 1954 in Indocina, dove aveva assistito come spettatore alle lotte tra francesi e Viet-Minh.

Queste *Special Forces* avevano tra l'altro il compito di intraprendere azioni di guerriglia nell'entroterra di un avversario comunista, compiere atti di sabotaggio di ogni genere, e costituire unità partigiane formate dalla popolazione locale per combattere le bande di guerriglieri comunisti. Il duro addestramento teorico e pratico, l'organizzazione e l'equipaggiamento delle *Special Forces* dovevano essere all'altezza di questi compiti; le direttive fondamentali erano tratte dalle dottrine di Mao Tse-tung e di Che Guevara. Al momento dell'azione i gruppi antiguerriglia, costituiti generalmente da dodici uomini (1 capitano, 1 tenente, 1 maresciallo di campo, 1 sergente, 1 maestro d'armi per armi leggere e pesanti, 1 artificiere, 2 sergenti di sanità, 2 radiotelegrafisti) dovevano essere paracadutati nell'en-

troterra comunista. Questi gruppi, suscettibili di dividersi ulteriormente, dovevano costituire una specie di stato maggiore, adatto a comandare fino a 1.600 partigiani.

A proposito dell'equipaggiamento, il generale William P. Yarborough scriveva nel 1962 che le *Special Forces* dovevano essere dotate di nuove uniformi, studiate in base alle esperienze della giungla, di stivali adatti alla giungla, di amache, di uno zaino con armatura di alluminio, e inoltre di una speciale macchina da scrivere, per preparare volantini nelle lingue asiatiche. L'equipaggiamento per la guerriglia, o l'antiguerriglia, doveva essere leggero, semplice e di basso costo. Particolare importanza aveva la scelta di armi adatte alle condizioni del teatro di guerra, che cioè potessero essere fabbricate anche su ordinazione.

In base a queste condizioni e a questi compiti era logico che l'addestramento delle forze destinate alla guerriglia e all'antiguerriglia presso le *Special Forces* fosse condotto più a fondo, e in modo più sistematico di quanto si fosse mai fatto prima, tenendo conto delle esperienze e delle cognizioni accumulate in questo campo. Il ricco materiale documentario, relativo all'addestramento delle reclute, reperibile presso la Special Warfare School Fort Bragg (North Carolina) riguardo per esempio agli anni 1962-1964, ci offre un interessante quadro delle concezioni, dei sistemi e dei principi della modernissima condotta americana della guerriglia e della controguerriglia.

Questi testi si propongono di trattare la guerriglia e la controguerriglia nel modo più ampio ed esauriente possibile, comprendendole in tutta la loro molteplicità e illustrandole in base alla loro realtà concreta vagliata da un attento esame critico. In particolare vi si riconosce che tanto nella guerriglia quanto nella controguerriglia non si tratta mai, né in teoria, né in pratica, di una questione puramente militare, perché questa forma di lotta trae alimento soprattutto dal campo civile e solo da questa prospettiva se ne devono considerare le possibilità d'azione e i mezzi adatti a combatterla. Di conseguenza a Fort Bragg è stato riunito un intero stato maggiore di esperti nei più diversi campi. Uomini

(*) Da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia", Feltrinelli, Milano, 1973, pagg. 263-267.

politici, storici, sociologi, scienziati e tecnici, psicologi ed economisti, in collaborazione coi militari, hanno messo insieme sulla guerriglia e la controguerriglia un vastissimo materiale informativo e programmatico, quale finora non si era mai riscontrato; nell'Europa occidentale potrebbe tutt'al più trovare un parallelo nell'opera del maggiore svizzero von Dach, *Der totale Widerstand* (La resistenza totale).

Nella Special Warfare School di Fort Bragg questo materiale viene esposto in forma di corsi ed esercitazioni. Ogni corso si aggira intorno a un tema principale, che viene trattato in modo preciso ed esauriente, sotto tutti i suoi possibili aspetti e attraverso fatti ed esperienze concrete, mettendo sempre in primo piano la pratica diretta. A completamento del tema trattato viene distribuito un memorandum; parallelamente allo svolgimento delle lezioni teoriche vengono assegnate esercitazioni pratiche, che vengono valutate con un sistema di votazione a punti. Queste esercitazioni pratiche consistono in una serie di test con coppie di affermazioni, una vera una falsa: l'allievo deve esaminare le affermazioni e indicare quella esatta. Nell'esposizione si parte in linea di massima dai dati generali, ossia politici, storici, geografici, sociali, economici e psicologici, per giungere poi alle situazioni particolari. Ciò avviene attraverso argomenti sempre più delimitati e concreti, finché si arriva alla vera e propria tecnica pratica della lotta di guerriglia.

Considerando la massa del materiale didattico nel suo complesso, questa impostazione metodica risulta chiara soprattutto nel fatto che l'intero corso è diviso in due campi principali, quello «generale», civile, e quello «speciale», militare. Il contenuto dei documenti relativi agli anni 1962-1964 dimostra inoltre che proprio lo studio del campo civile è condotto su basi assai larghe e profonde: si tende a illustrarne e sviscerarne tutti gli aspetti, dati geografici e condizioni sociologiche, forme di governo, strutture generali politiche ed economiche, rapporti fra il campo militare e quello civile, istituzione di governi militari, sicurezza pubblica, pubblica istruzione, mercato del lavoro, questioni di polizia, servizio informazioni. Procedendo pressappoco come nelle manovre teoriche sui cassoni di sabbia, si esaminano in tutti i particolari concreti le condizioni di un paese, poniamo «Braggonia» (posto nel distretto di Fort Bragg, North Carolina). In questo studio del campo civile rientra anche lo sviluppo dei «programmi positivi» per i paesi e popoli sotto-

sviluppati, e anche qui si lavora su esempi concreti, come l'America latina (Argentina, Bolivia, Brasile, Honduras, Paraguay, Perù), la Grecia, l'India, il Pakistan e Israele, ma anche la Birmania, la Corea, il Vietnam del Sud.

Sulla base di una così ampia ed esauriente analisi del campo civile si viene poi a trattare della guerriglia e dell'antiguerriglia. Qui stanno in primo piano argomenti come «Le basi dei movimenti insurrezionali» (tecnica difensiva comunista: guerra non convenzionale nell'ambito della strategia comunista; caratteristiche dell'insurrezione e tipologia dei suoi seguaci; premesse per la lotta vittoriosa contro i movimenti guerriglieri comunisti: 1) propaganda; 2) volontà di resistenza; 3) appoggio della popolazione civile; 4) servizio informazioni; 5) capi adatti; 6) coordinazione di tutte le forze e di tutti i posti di servizio; 7) disciplina; 8) aiuto dall'esterno; 9) terreno favorevole), avviamento alle operazioni di guerriglia (i principi della condotta della guerriglia; metodi di lotta; forme di organizzazione), operazioni di appoggio nella guerra antipartigiana (uso di mine terrestri; distruzioni generali; installazione di trappole; genio artificieri; mezzi di lotta chimici e batteriologici; uso di elicotteri; controllo della popolazione; operazioni psicologiche; teoria della propaganda); misure di controllo (tipi di servizi informazioni tattici, isolamento e distruzione delle unità guerrigliere nemiche; unità antiguerrigliere e unità per la campagna psicologica; unità antiguerrigliere e mezzi di collegamento). I singoli argomenti sono illustrati da esempi concreti (Grecia, Vietnam del Sud) per presentare l'intero problema nel mondo più realistico possibile.

Nel complesso, dal ricco materiale raccolto alla Special Warfare School di Fort Bragg per l'addestramento degli allievi sorge un quadro della moderna guerriglia e controguerriglia assai più vivido e concreto di quello che si poteva intravedere finora nei manuali, nei memoriali e nelle esposizioni pubblicati a questo proposito. La Special Warfare School di Fort Bragg dovrebbe saper valutare con esattezza la guerriglia e l'antiguerriglia dei nostri giorni nelle loro vere proporzioni e nelle loro effettive strutture.

W. Hahlweg

Revolution

Revolution is the organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party of the USA (RCP, USA).

MATERIALISMO E FUNZIONE ESPRESSIVA

(Parte prima)*

I

Se l'Estetica è, come effettivamente è in ogni tradizione culturale, la Filosofia dell'Arte, occorre ancora una volta precisare che non esiste una «estetica» (filosofica, appunto) marxista-materialista, ovvero propria del materialismo storico-dialettico, né tanto meno una «scienza», addirittura!, marxista e leninista di arte e letteratura. L'estetica, infatti, è idealistica per definizione e per principio, e la locuzione «estetica marxista-materialista» è una contraddizione in termini.

Tuttavia, dall'attività teorico-pratica e critica dei fondatori del marxismo-leninismo e anche dalla esperienza del movimento comunista e rivoluzionario in oltre un secolo di storia, sono ricavabili le *linee generali* di una teoria-pratica materialistica in sviluppo concernente tutti i fenomeni connessi alla *funzione espressiva* che è interna all'attività sociale umana. Esistono, cioè, un'interpretazione (decifrazione, non codificazione) materialistica e una visione dialettica dei fenomeni *sociali e storici* di arte e letteratura. Allora occorre compiere uno sforzo aperto di elaborazione e di sistematizzazione scientifica di questa interpretazione possibile, e trarne i principi fondamentali di merito e di metodo che servano come guida e arma per la critica dell'arte-letteratura esistente o del passato e per condurre nel campo specifico la lotta pratico-teorica. Materialisticamente, il problema è quello di condurre a fondo la lotta-critica contro ogni estetica idealistico-borghese e contro ogni infiltrazione «estetica» nel marxismo.

Interpretazione materialistica e visione dialettica di fenomeni letterari e artistici si fondano, in sostanza, su due principi maggiori. Il primo dice che essi hanno un fondamento dialettico e materiale irriducibile nella vita naturale sociale e storica dell'uomo, degli individui e dei gruppi e ag-

gregati sociali. E non intendo qui fare riferimento ad alcuna astratta «natura umana» in quanto che la vita naturale degli uomini è sempre immediatamente (e dialetticamente) storica e sociale. Ma ciò nel senso dell'affermazione marxiana secondo la quale la storia sociale dell'uomo è parte della storia naturale complessiva.

Il secondo principio dice che i prodotti dell'espressione artistica e letteraria si situano nell'ambito della sovrastruttura generale di un sistema sociale storico-determinato fondato su uno storico-determinato modo di produzione e sui connessi rapporti di produzione.

Ne discende, da questi due principi, che fenomeni artistici e espressivi vanno considerati e trattati come *interni* al rapporto materiale e dialettico tra struttura e sovrastrutture. Ora, riguardo a questo punto un problema ancora controverso nella letteratura marxista è quello che concerne il rapporto tra arte-letteratura e ideologia. Io non credo che arte e letteratura siano di per se stesse e *in toto* prodotti ideologici; credo che siano innanzitutto prodotti della «funzione espressiva» in quanto funzione sociale-naturale generale, e che il rapporto tra essi e le ideologie sia un rapporto dialettico e spesso contraddittorio in se stesso. In ogni caso, il rapporto, storicamente, si dà sempre.

Ma non mi pare materialisticamente corretto stabilire un nesso di identificazione tra ideologia e produzione-sperimentazione artistica e letteraria. Inoltre, mi pare che mai la componente ideologica, che pure c'è sempre, sia la componente essenziale nel prodotto artistico o letterario degno di questo nome.

Se non specifichiamo in termini materialistici corretti questo complesso rapporto non comprendiamo neanche bene lo sviluppo *anche* contraddittorio dell'arte e della letteratura nella società borghese. Ciò per la ragione che esiste un modo capitalistico-borghese specifico di produzione e uso di arte e letteratura, e una delle chiavi per la interpretazione e la critica di ciò che avviene nello sviluppo artistico della società bor-

(*) Saggio comparso in "Materialismo e pratica artistica". Scritti della rivista «Cinétique» (71-74); L'unità del sapere, n. 8. Editrice Lavoro Liberato, Milano 1976.

ghese è appunto la decifrazione corretta (in generale e caso per caso) del rapporto tra ideologia e arte-letteratura entro al modo capitalistico-borghese di produzione e uso di arte-letteratura.

Inoltre, materialisticamente, e data la vastità e complessità dei fenomeni artistici e letterari, deve considerarsi come riduttivo (e allora si spiega la vana ricerca di una «estetica» marxista-materialista) parlare semplicemente di «arte e letteratura»; ragione per la quale si preferisce qui fare riferimento *in generale* alla *funzione espressiva*. Intendendo l'arte e la letteratura come sotto-specificazioni di essa e ogni genere di «linguaggio» come suo *mezzo* (essendo, il fine di ogni manifestazione della «funzione espressiva», la comunicazione sociale tra gli uomini).

II

**CONTRO IL MARXISMO «ESTERICO»
CHE ASSEGNA UN RUOLO
E SCLUSIVAMENTE IDEOLOGICO
ALL'ARTE E ALLA LETTERATURA**

Non mi è possibile specificare, anche succintamente, cosa, con più esattezza di significato, debba intendersi per «funzione espressiva», senza aver prima dichiarato il mio disaccordo con quelle correnti del marxismo «estetico» anche di Nuova Sinistra recente o di Estrema Sinistra «storica» le quali assegnano all'arte-letteratura un ruolo ed una connotazione esclusivamente *ideologici*. Le quali, cioè, collocano, secondo me riduttivamente e fraintendendo Marx-Engels e Lenin, ogni produzione artistico-espressiva *completamente* nella cosiddetta «sfera ideologica». Ciò, inoltre, con interpretazione insieme riduttiva ed estensiva del concetto materialistico storico-dialettico di «sovrastuttura». Nel materialismo storico, com'è noto, le definizioni di "struttura" (reale Basis) e «sovrastuttura» (*Ueberbau*) trovano la propria specifica connotazione in riferimento alla definizione complessiva di *formazione economico-sociale* storico-determinata (cioè caratterizzata a partire da un determinato *modo di produzione* al cui interno si danno *rapporti di produzione* anch'essi determinati). Ed è certo che, materialisticamente, ogni attività umana avviene *all'interno* d'una storico-determinata formazione economico-sociale, secondo le leggi specifiche di essa; e, inoltre, ogni

attività, che quindi è *sociale*, non può che trovare la propria collocazione sociale o nella sfera della struttura o in quella delle sovrastrutture. In questo quadro, non vi è dubbio che *socialmente* le attività artistico-espressive pertengono alla sfera delle sovrastrutture ed assumono un proprio specifico carattere ideologico. Essendo, *a loro modo*, delle specifiche forme di coscienza e conoscenza, non possono non essere «portatrici» di una o un'altra delle ideologie in campo; e dunque sono, *anche*, delle *forme ideologiche*, allo stesso modo della religione, del diritto, della teoria-prassi educativa ecc.

**NON ESISTE L'IDEOLOGIA
ALLO «STATO PURO»**

Ciò chiarito, pur restando entro i confini teorici del materialismo storico *come tale*, vanno dette due cose: a) ogni marxista-materialista sa che l'ideologia, per dir così, «allo stato puro», non esiste, teoricamente, da nessuna parte, e che nessuna sfera dell'attività sociale o intellettuale può essere definita puramente o semplicemente «ideologica» (nemmeno la «scuola-quadri» di partito o altra attività che abbia come fine precipuo la «educazione ideologica» o la «lotta ideologica»); b) ogni marxista-materialista sa che, anche stante la dinamica «totalizzante» della lotta tra le classi, nessuna attività sociale o intellettuale, pur essendo sempre e a suo modo «pregna» di ideologia, è priva di una sua relativa «specificità», non fosse altro che in obbedienza alle leggi della divisione sociale del lavoro in generale e del lavoro intellettuale in ispecie.

Ma soprattutto va detto che: il materialismo storico, separato dal materialismo dialettico non è più materialismo ma idealismo *tout court*. In relazione al nostro tema, adottando un punto di vista che si ispiri alla non-separabilità di materialismo storico e materialismo dialettico, devo dire che considero non materialistica ma, al fondo, idealistica ogni connotazione esclusivamente ideologica relativamente alle attività artistico-espressive. Sono *anche* «forme ideologiche», l'ho già detto; *ma a partire da qualcosa d'altro*. A partire, cioè, da una realtà innanzitutto materiale di bisogni «originari», di rapporti uomo-natura e uomo-storia, di vere e proprie «pulsioni» dell'essere-uomo che non sono certo «primarie» ma sempre «pulsioni» sono. Una realtà materiale che, ovviamente, non esiste né al di qua né al di là della storia sociale. Ma esiste. *E, d'altronde, è a partire dalla complessiva realtà materiale dei bisogni «originari» dell'essere-uomo, e cioè, anche, a partire dalla realtà materiale del rapporto uomo-natura, che comincia la storia sociale.*

Per necessità di rigore nella definizione della sfera reale-umana cui, secondo la mia opinione, deve essere *in ultima analisi* ricondotta la matrice genetica originaria della «funzione espressiva», mi avvalgo qui di nozioni psico-biologiche e psico-fisiologiche specifiche. Senza tuttavia, con ciò, voler nulla concedere ad ogni sorta di «fisiologismo» o «psicologismo».

III



È a partire da quella realtà materiale, cui intendo riferirmi, che comincia anche ogni attività artistico-espressiva come *attività sociale* e sempre storico-determinata. Il punto difficile è tutto qui: nell'intendere materialisticamente il nesso dialettico *irriducibile* (in ogni attività umana) tra condizionamento «naturale» e condizionamento storico-sociale, con tutto quel che tale nesso comporta. Nel modo di produzione capitalistico nessuna *valorizzazione* mercantile e nessuna rilevanza ideologica sarebbe né utile né possibile relativamente alla immensa e molteplice produzione artistico-espressiva se questa non rispondesse ad un «bisogno» umano-sociale in qualche modo «originario» e se non fosse, *anche* e «originariamente», il prodotto d'una «funzione» umana sì socialmente «manipolabile» ma anch'essa «originaria». Ecco perché la semplice «critica dell'economia politica dell'arte-letteratura» non è, di per se stessa, sufficiente per una teoria e critica marxista-materialista dell'arte-letteratura. Oltretutto, ritenere la sufficiente significa anche intendere riduttivamente la materialistica «critica dell'economia politica» la quale, dell'economia politica, sottintende i presupposti materiali a partire appunto dal rapporto uomo-natura come rapporto «originario» necessario e irriducibile. Né, materialisticamente, può essere considerato sufficiente disoccultare la pur esistente connotazione sociale e ideologica («borghese», per esempio) d'una determinata produzione artistico-espressiva. Ne risulta in ogni caso una critica in se stessa giusta e opportuna, ma tuttavia insoddisfacente perché parziale e talvolta persino tautologica e ovvia. Infatti, che

nella società borghese la produzione artistico-espressiva *dominante* sia sociologicamente e ideologicamente borghese è tanto vero quanto ovvio. Disoccultare questo suo carattere e darne la critica risulta materialisticamente sempre utile e necessario, ma non sufficiente. Definire, a questo punto, cosa debba intendersi per «funzione espressiva» senza correre il rischio di incappare in un intreccio concettuale comunque «meta-storico» non è che sia più agevole; rimane tuttavia un compito a cui materialisticamente non ci si può sottrarre.

Succintamente, nel presente contesto di discorso, parlando di «funzione espressiva» (cui fanno capo e da cui derivano tutte le pratiche e le attività in qualche modo definibili come «artistiche») io mi riferisco a una «funzione» umana *universale-generica* che è insieme «mentale» e sociale, individuale e collettiva, la quale, al pari di altre «funzioni» e in rapporto con esse, è da considerarsi «originaria» e insieme «prodotta» riguardo ai rapporti dell'uomo con gli altri uomini e con la natura e il mondo sociale. Il «bisogno» d'espressione-comunicazione (quasi sempre «represso» sin dall'infanzia nella società divisa in classi e poi soddisfatto con i prodotti e i mezzi «espressivi» imposti dalla cultura della classe dominante) è un «bisogno» come gli altri anche se non immediatamente connesso alle leggi del ricambio organico uomo-natura. Tale «bisogno» storicamente si sviluppa e si trasforma, come gli altri «bisogni» d'altronde, ma «bisogno» rimane. L'attività (sia di «produzione» che di «consumo») artistico-letteraria ecc. non è che una sotto-specificazione storica e sociale della «funzione espressiva» in generale.

Probabilmente le prime manifestazioni della «funzione espressiva» nella vita dell'uomo sono la nota «imitazione» infantile, e la non meno nota «fame» infantile di «favole» sia parlate che visive. Nella società divisa in classi, infatti, uno dei compiti della prassi educativa è quello di manipolare, orientare, incanalare, sfruttare e al momento opportuno reprimere queste prime manifestazioni «espressive» infantili.

Vogliamo parlare d'arte-letteratura e delle diverse «pratiche artistiche»? Giusto parlare di formalismo e realismo, di connotazione ideologica e di classe, di «nucleo cognitivo» e di mercificazione ecc. Ma parliamo anche dei bambini... Sì, perché la «funzione espressiva» è la più «infantile» (nel senso sia ontogenetico che filogenetico) delle «funzioni» umane.

(continua)

Roberto Di Marco

PERIODIZZAZIONE DI UN CICLO ECONOMICO

«La repubblica parlamentare si vide costretta a rafforzare nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla. I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore».

KARL MARX

LA RICOSTRUZIONE (1945-1950)

L'Italia usciva dalla guerra con una struttura economica in gran parte distrutta. Le infrastrutture (strade, porti, ferrovie) erano state distrutte dai bombardamenti; quanto agli impianti industriali, per il 20% erano stati messi fuori uso o trasportati in Germania, ma ciò che rimaneva era ormai invecchiato per l'usura a cui era stato sottoposto durante la guerra. Mancavano i generi alimentari e le materie prime, mancavano i capitali. Furono importati dall'estero per avviare il processo di *ricostruzione*.

Due sono essenzialmente i fattori che permettono al capitalismo italiano di riassetarsi e di avviare un nuovo processo di sviluppo:

1) La politica di collaborazione (fino al 1947 anche a livello governativo) del PCI, che agisce da freno sulle lotte operaie, sia sindacali che politiche (vedi in proposito l'atteggiamento nel 1948 in occasione dell'attentato a Togliatti).

2) Gli aiuti che gli americani forniscono all'Italia in cambio del suo inserimento nell'«area atlantica» (nel 1949 l'Italia entra nella NATO). Fino all'aprile 1948 questi aiuti ammontano a 1855 milioni di dollari (di questi solo il 23% avrà impieghi non alimentari); dal 1948, col varo del piano Marshall, vengono erogati all'Italia 1500 milioni di dollari (2/3 investiti nell'industria). Nel 1950 la produzione industriale e quella agricolo-forestale hanno ormai raggiunto i livelli d'ante-guerra.

IL PERIODO DEL PRIMO SVILUPPO DELL'ECONOMIA ITALIANA (1951-1958)

Gli anni '50 vedono il decollo dell'economia italiana e si concludono con l'entrata dell'Italia nel MEC (1957).

E' questo un periodo di accumulazione accelerata, che si realizza accantonando i problemi dell'equilibrio territoriale e settoriale, e soprattutto attraverso la compressione dei salari e dell'occupazione (disoccupati ufficiali nel 1951: 1.900.000; nel 1955 le liste di collocamento davano 2.161.000; ancora nel 1958 i disoccupati ufficiali erano 1.485.000).

Le coalizioni di centro-destra che si succedono al governo, ed i gruppi padronali, praticano una politica di attacco frontale nei confronti delle lotte operaie e dei sindacati (specialmente il governo Scelba nel 1955): più di 60 dimostranti vengono uccisi in 10 anni, innumerevoli i quadri sindacali e politici espulsi dalle fabbriche.

Nel 1948 la CGIL si scinde, nascono due nuove centrali sindacali: la CISL democristiana e la UIL socialdemocratica; si formano spesso i sindacati «gialli» (sindacati padronali d'azienda). La CGIL e il PCI sono sulla difensiva (guerra fredda, attacco padronale, disoccupazione).

Già in questa fase l'intervento pubblico è una componente fondamentale dello sviluppo economico; esso si articola per ora lungo tre direttrici:

1) fornitura di quelle materie prime di cui l'Italia è carente: nel 1953 nasce l'ENI (metano e petrolio),

2) fornitura di prodotti di base all'apparato produttivo nazionale: piano Senigallia per la costruzione da parte dell'IRI di complessi siderurgici sul mare a ciclo integrale,

3) impostazione e prime realizzazioni di un piano di adeguamento infrastrutturale alle nuove dimensioni che l'economia italiana va assumendo (autostrade, servizi telefonici e radiotelevisivi, trasporti aerei e marittimi).

IL MIRACOLO ECONOMICO (1959-1962)

Dal 1959 l'economia italiana entra in una fase di sviluppo accelerato: il Reddito Nazionale Lordo si sviluppa ad un tasso medio annuo di circa il 6%. Lo sviluppo della produzione industriale è il più alto tra i paesi della CEE: ponendo l'indice 100 al 1958, abbiamo nel 1963 l'Italia a 170, l'Olanda a 139, il Belgio a 138, la RFT a 136, la Francia a 129.

Questo incremento si accompagna con una, sia pur relativa, dilatazione dei consumi interni, ma soprattutto si registra una forte espansione del commercio estero, superiore anch'essa a quella dei paesi europei.

La crescente produzione di massa (soprattutto di beni durevoli e semidurevoli) fa parlare ormai di «*società dei consumi*». La situazione occupazionale è in netto miglioramento (disoccupati 1958: 1.485.000; 1959: 1.117.000; 1963: 504.000).

I sindacati, in una situazione di relativa decompressione del mercato del lavoro, escono dalla posizione difensiva: vengono condotte forti lotte rivendicative che portano ad un rapido aumento del costo del lavoro; il contratto dei metalmeccanici del 1963 prevede, ad es., rilevanti aumenti salariali. Nella pratica della contrattazione aziendale articolata i sindacati cominciano a sperimentare forme unitarie di lotta, inizio di un processo che porterà lentamente al superamento della divisione sindacale.

È il periodo in cui i settori più avanzati del fronte padronale cominciano a porre, sia pur disorganicamente, esigenze e problemi, la cui soluzione si rivelerà ben presto prematura, ma che, nondimeno, già illustrano quale sarà in prospettiva la tendenza vincente dello sviluppo capitalistico italiano: intendiamo parlare della programmazione e della «*apertura a sinistra*».

Dopo il fallimento dell'esperimento Tambroni, il processo di inserimento dei socialisti nell'area governativa approda alla costituzione del primo governo di centrosinistra nel 1962. Nel dicembre dello stesso anno viene approvata la legge sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, richiesta dal PSI come contropartita per la partecipazione al governo, ed accettata ormai di buon grado dalla parte più avanzata del padronato. Gli alti rimborsi permetteranno agli elettrici di effettuare massicci investimenti nei settori più redditizi; il capitale privato ha ora a disposizione una fonte di energia a basso costo e sottratta, almeno in gran parte, alle fluttuazioni del mercato.

LA CONGIUNTURA (1963-1965)

Dal 1963 si ha un arresto nello sviluppo. La progressiva attuazione del MEC, l'accresciuta concorrenza internazionale, l'aumento del costo del lavoro mettono in luce i punti deboli dello sviluppo capitalistico precedente, basato essenzialmente sullo sfruttamento intensivo della forza-lavoro e sul suo basso costo.

L'organizzazione del lavoro era scarsamente razionalizzata, il livello tecnologico degli impianti insufficiente rispetto alle nuove dimensioni produttive, troppo estensivi gli investimenti; la proliferazione eccessiva delle piccole e medie industrie negli anni del «*miracolo economico*» si dimostra fonte di debolezza in una fase di progressiva internazionalizzazione del mercato.

Il tasso di sviluppo del *Prodotto Lordo Interno* subirà una brusca flessione (1963: +5,19%; 1964: +2,47%; 1965: 3,40%; 1966: -5,42%). L'occupazione industriale diminuisce (1964: 7.966.000 occupati; 1965: 7.728.000; 1966: 7.621.000). I disoccupati (statistiche ufficiali) crescono dai 504.000 del 1963 ai 769.000 del 1966.

Il sistema reagisce applicando manovre anti-congiunturali: essenzialmente la contrazione del credito e soprattutto la sua selezione (si accordano crediti solo alle aziende «sane»). Mentre le esportazioni continuano a crescere con il ritmo degli anni precedenti, le importazioni, dopo il grosso balzo dal 1962 al 1963, restano praticamente stazionarie nel 1964 e nel 1965. Viene favorito il processo di concentrazione e centralizzazione dei capitali, anche attraverso facilitazioni fiscali, che porta alla formazione di gruppi produttivi di dimensioni internazionali (es. *Montedison*).

Della congiuntura l'apparato produttivo approfitta per riorganizzarsi. I settori avanzati si rinnovano tecnologicamente e razionalizzano i processi produttivi attraverso un più «scientifico» sfruttamento della forza-lavoro (aumento dei ritmi, tagli dei tempi, ecc.), una migliore organizzazione della produzione (integrazione verticale nei gruppi maggiori), il blocco della occupazione.

I settori arretrati e le medie aziende razionalizzano anch'essi la produzione espellendo manodopera (es.: settore tessile delle fibre naturali); molte aziende vengono espulse dal mercato (politica creditizia). Della programmazione si parla ormai solo come politica dei redditi; questa ufficialmente non viene accettata dai sindacati, ma di fatto passa; ad esempio, il contratto dei metalmeccanici del 1966 vede irrisori aumenti salariali, largamente coperti dalle trattenute per sciopero.

Il fallimento del centro-sinistra, delle sue velleità programmatiche e riformistiche e di integrazione della classe operaia nel sistema, si inserisce in questo quadro. E' vero che il PSI si dimostrò assai meno capace di un controllo sulla classe operaia di quanto la classe dirigente italiana si aspettasse (e l'ingresso nel governo erose ulteriormente la sua base di massa), ma non va dimenticato che l'apertura a «sinistra» si realizzò nel momento meno opportuno. Dalla congiuntura il capitalismo italiano uscì consolidato, con una più alta capacità concorrenziale, con una più ampia possibilità di impostare un programma di stabilizzazione interna.

IL PERIODO 1966-1969

In questo periodo vengono a maturazione quelle caratteristiche, in gran parte già presenti negli anni precedenti. Accanto ad una dinamica di sviluppo molto intensa (il *PNL* cresce ad un tasso medio annuo del 5-6%, più alto di quello degli altri paesi a capitalismo avanzato, solo nella RFT ed in Giappone è dello stesso ordine di grandezza) si evidenziano alcuni aspetti che sono propri di un paese imperialista.

1) L'apparato economico presenta una struttura produttiva, in cui il grado di *concentrazione monopolistica* è tra i più alti del mondo, cioè è controllato da un numero ristretto di colossi industriali pubblici e privati. Quasi in ogni settore, o almeno in quelli trainanti, un solo gruppo controlla il mercato, ha posizioni di preminenza nel fissare i prezzi, nel determinare l'ambito del mercato stesso, guida i processi di razionalizzazione e rinnovo tecnologico. Nel settore auto domina la Fiat; settore gomma: Pirelli; macchine calcolatrici: Olivetti; chimica: Montedison e ANIC (Eni); cemento: Italcementi (ed IRI); acciaio: Italsider (IRI), che copre circa il 60% della produzione nazionale di acciaio; petrolio e metano: ENI; energia elettrica: ENEL; telecomunicazioni: IRI; trasporti aerei e marittimi: Alitalia (IRI) e Finmare (IRI).

2) *L'industria italiana è fortemente esportatrice e competitiva sul mercato mondiale.* Nel 1937 la quota dell'Italia nella esportazione di prodotti manifatturati era del 3,5%, nel 1967 del 7,0%. L'Italia esporta soprattutto automobili, elettrodomestici, lavorati e semilavorati in acciaio, ma anche interi impianti industriali (centrali elettriche, impianti chimici e petrolchimici, ecc.). Alcuni dati ci sembrano significativi: le esportazioni italiane, che nel 1951 ammontavano a 1029 miliardi, sono passate nel 1961 a 2614 miliardi, e nel 1968 erano 6364 miliardi (a prezzi correnti).

La parte di prodotto lordo interno esportato corrisponde al 9,2% nel 1951, all'11% nel 1956, al 15% nel 1961, 22,6% nel 1966. Le importazioni hanno avuto un andamento analogo (pur essendo sempre state superiori alle esportazioni), anche se è possibile individuare una tendenza al raggiungimento del pareggio della bilancia commerciale per quanto riguarda l'interscambio di merci (nel 1968 si è avuto un saldo passivo insignificante: -43 miliardi).

E' necessario precisare che la bilancia dei pagamenti dal 1957 è sempre risultata in forte attivo, ad eccezione del 1963 e 1964 (la bilancia dei pagamenti comprende anche i proventi derivanti dal turismo, le rimesse degli emigranti, i redditi da capitale e da lavoro).

Quanto alla struttura delle esportazioni ed importazioni, essa per il 1968 risultava così articolata:

importazioni

47,9% prodotti alimentari e materie prime
41,6% manufatti industriali
10,5% altri prodotti

esportazioni

9,9% prodotti alimentari e materie prime
78,0% manufatti industriali
13,2% altri prodotti

Se ne ricava l'immagine di una economia a struttura imperialistica, che importa essenzialmente materie prime (soprattutto dai paesi sottosviluppati) e generi alimentari, ed esporta manufatti industriali. Le esportazioni di manufatti si dirigono in tutto il mondo, prevalentemente verso i paesi industrializzati (23% verso il terzo mondo).

La dimensione imperialistica dell'Italia trova ulteriore conferma, se si prende in considerazione il movimento di capitali: il saldo del quadriennio 1964-68 si è chiuso con un passivo di 4400 miliardi di dollari (1966: -708 miliardi di lire; 1967: -963; 1968: -1348; 1969: circa -2500). La «*fuga dei capitali*», su cui tanto si insisteva, copriva certamente ingenti investimenti di capitali all'estero.

3) *L'Italia ha un rapporto di sfruttamento con i paesi sottosviluppati.*

L'Italia importa materie prime a basso prezzo dal terzo mondo (petrolio, ferro, ecc.), vi esporta manufatti e vi investe capitali. A volte il capitalismo italiano approfitta della potenza militare americana per fare affari in quei paesi che sono controllati dagli USA (es. Formosa, Corea del Sud, America Latina), altre volte si presenta come concorrente degli USA, approfittando del suo apparente disimpegno imperialistico (Medio Oriente, Africa mediterranea).

Carmine Fiorillo

CORRISPONDENZA
DALLA CINA - II

LA
FALSIFICAZIONE
DELLA
DIRETTIVA

La "scena chiave" del complotto ordito dalla "Banda dei Quattro" * — indica il Quotidiano del Popolo del 17/12 — consiste nell'aver falsificato la cosiddetta "ultima raccomandazione" del presidente Mao: "procedere secondo gli orientamenti stabiliti".

Per comprendere meglio la differenza tra questa direttiva falsificata — resa nota subito dopo la morte di Mao, il 16 settembre — e quella autentica ("procedere secondo gli orientamenti del passato") evidentemente bisogna andare al di là della semplice traduzione in italiano.

Dobbiamo ricordare ad esempio che la prima, quella falsa, per il momento stesso in cui venne diffusa, dava ai cinesi l'idea che per "orientamenti" si dovesse intendere qualcosa deciso appena qualche giorno o qualche ora prima della morte del grande dirigente (e in effetti si parlò in quel primo momento di un "testamento" di Mao Tse-tung). Il fatto che questa direttiva fosse stata resa nota da "i Quattro", inoltre, serviva a presentarli come i depositari di questa decisione.

In realtà la direttiva, così concepita, non è mai esistita. Essa venne espressa nei termini "procedere secondo gli orientamenti stabiliti nel passato" diversi mesi prima della morte del presidente, il 30 aprile, e faceva parte di una serie di raccomandazioni pratiche di lavoro che lo stesso Mao Tse-tung aveva dato all'allora primo vice presidente del Partito, Hua Kuo-feng. Stando così le cose, quali erano quindi le intenzioni de "i Quattro"?



In ben due articoli apparsi il 14/11 e il 17/12, il Quotidiano del Popolo chiarisce che Hua Kuo-feng aveva smentito fin dal 2 ottobre la direttiva falsificata, e tuttavia essa venne ripresa ancora due giorni dopo da un importante articolo apparso sul quotidiano "Guangming" ("Chiarezza") il quale la prendeva appunto a titolo e ne ampliava la diffusione.

"A quale scopo — si chiede il Quotidiano del Popolo — se non quello di dirigere l'attacco contro il compagno Hua Kuo-feng, accusandolo di aver soppresso il 'testamento'?"

"L'articolo del 4 ottobre costituiva in realtà un ordine di mobilitazione per poter usurpare il potere..."

Giorgio Casacchia

*

Usiamo la definizione "i quattro", "la banda dei quattro", per praticità di impiego. Va da sé che se i quattro dirigenti sono accomunati in un'unica condanna, le loro responsabilità individuali differiscono molto, sia per il ruolo personale da essi svolto, sia perché sono stati eletti alle loro cariche in periodi cronologicamente diversi.